

DELLA VITA

DI

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

COMMEMORAZIONE

DI SERAFINO RAFAELE MINICH

LETTA AL R. ISTITUTO VENEZO
NELL' ADUNANZA 17 LUGLIO 1870

VENEZIA,

NEL PRIVIL. STAB. TIPOGR. DI G. ANTONELLI

M DCCO LXX.

(Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Tomo XV, Serie III.)

Convienne ad alto segno elevare il pensiero e l'affetto per commemorare degnamente le opere e le virtù di ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE, che fu deputato al Parlamento italiano e senatore del regno, membro onorario e già presidente di questo regio Istituto di scienze, lettere ed arti. L'uomo dotato delle più rare, e raramente congiunte, qualità personali, nobilissimo di mente e di cuore, ebbe un seggio cospicuo tra gli scrittori italiani quale oratore e poeta, fu dicitore arguto e facondo, zelatore e fautore operoso del pubblico bene, mecenate delle arti, generoso soccorritore de' miseri, ottimo figlio e marito, padre amoroso ed esemplare, sincero amatore della patria, anzi qual preside del quarto congresso scientifico italiano fu tra i primi fondatori e promotori del patrio risorgimento; e per ognuno di questi titoli fu cittadino eminente ed insigne. L'elogio di tanto uomo dovea riserbarsi a scrittori autorevoli e non meno presanti per altezza d'ingegno, che per facondia e nerbo

di stile. Troppo si sente inferiore al subbietto ch' n' ebbe l' onorevole incarico da cotesto illustre sodalizio, e dee perciò chieder venia, e render ragione dello avere accettato, e quasi che ambito, un sì pietoso ed onorato, ma per lui non agevole ufficio, pregando gli si conceda di assumere talvolta la parola a proprio nome, dovunque avrà modo e occasione di fare avvertenza e testimonianza del vero.

Se nel mio animo al sentimento della insufficienza prevalse la brama vivissima di porgere omaggio alla memoria dell' uomo illibato e preclaro, del quale non solo da noi, ma da tutta Italia, deesi deplorare la grave perdita; si ascriva all'affetto e al dovere di quella lunga familiarità e costante benevolenza, che l' illustre defunto si compiacque concedermi. Pensai, e spero di aver quindi rettamente sentito e operato, che la fama di lui non poteva essere affievolita nè offuscata dall' imperizia del lodatore, giacchè il solo suo nome vale un elogio, e l' encomio dovutogli venne già proclamato, mercè le parole autorevoli proferite dall' onorando preside del senato italiano, ed espresso per tante e sì degne necrologie ed iscrizioni date alla luce, e dalle fervide e commoventi allocuzioni pronunciate sulla sua spoglia, e nelle forbite orazioni ed eloquenti memorie, che intorno alla vita ed agli studii dell' uomo insigne, scrissero, o s' accingono ad estendere, alcuni lodati ed eminenti scrittori, ed infine col tributo d' onore a lui reso da un' intera cittadinanza. Se non che un ultimo fiore mi conviene spargere a piene mani sulla tomba dell' illustre cittadino, ed è la lode dell' amor patrio, che sempre in lui fu vivo ed ardente, malgrado l' avversità delle circostanze.

Pertanto è mio intendimento ne' tre stadii in cui verrà ripartito questo discorso, i quali corrispondono ai tre periodi della vita nuova o giovanile, dell'età virile e matura, e dell'età più provetta e senile, di ricordare dapprima le belle prerogative dell'ingegno e dell'animo, gl'intensi studii, e i primi componimenti dell'illustre trapassato; rammenterò poscia le sue virtù qual promotore liberale delle arti, qual benefattore e conforto de' poveri, e qual padre di famiglia; dirò delle applaudite sue relazioni accademiche, dell'alto suo merito qual presidente del quarto congresso scientifico, e dei servigii da lui resi a questo Istituto; e loderò del pari le altre sue molte benemerenze patrie e civili. Infine è mio divisamento scrutare e porre nel maggior lume la carità della patria, che fu sempre nel pensiero e nelle opere dell'intemerato cittadino anche ne' tempi più difficili, e nelle condizioni più ardue della sua vita; cosicchè quanto egli fece ed imprese fu sempre rivolto al pubblico vantaggio, e tornò infine proficuo alla patria.

Così potesse il mio dire elevarsi, se non adeguarsi, alla dignità ed all'ampiezza del subbietto: ma il difetto stesso dell'arte, e la privazione d'ogni ornamento, o prestigio di facondia, sarà indizio di verità, ed argomento dell'intrinseco valore del tema, essendo bastevole la pura narrazione dei fatti. Nè mi sarebbe dato persuadere commovendo; anzi, quale arra d'equità e d'imparzialità, dovrò far tacere l'affetto: ma non potrei reprimerne l'emozione entro me stesso, e perciò mi fu d'uopo invocare il gentile ufficio d'un prestantissimo socio ed amico, che sovvenga col gradito suo labbro al mio turbamento. Avvenne altra volta allo scrit-

tore di queste povere pagine di non poter vincere il suo cordoglio, nel pronunciare l' encomio ed il supremo commiato sul feretro d' un illustre professore della padovana università, e membro di questo Istituto, la cui perdita acerba mi colmava tanto più di rammarico, ch'egli, sapiente del pari e virtuoso, era stato mio compagno di studii, ed amico sin dagli anni giovanili. Fu detto allora da quell' insigne che celebriamo, doversi ascrivere la commozione del lodatore non pure alla piena dell' affetto, ma alla contemplazione dell' uomo. Sì, non è solo il sentimento che trovasi sopraffatto dalle rimembranze d' un' antica e profonda affezione; è colpito e vinto il pensiero dalla contemplazione delle doti d' un tal uomo, di cui per tessere degnamente le lodi converrebbe invocare un Urania novella e tutta celeste, che in sè congiunga il triplice attributo morale del vero, del bello e del giusto.

I.

La famiglia de' Cittadella trasse l' origine da stirpe anticamente cospicua nella padovana repubblica, e prima di assumere il presente cognome, chiamavasi da Carturo, vetusto castello del Padovano: ma poichè nel 1220 Benvenuto da Carturo, per incarico de' rettori di Padova, cinse di mura, che ancora torreggiano, la terra di Cittadella, onde fronteggiare il forte riparo di Castelfranco, e rintuzzare le ostilità de' signori della marca trivigiana; la casa da Carturo prese il nome di Cittadella. È bello rammemorare la nobiltà e le gesta degli avi, quando i nepoti non ne sieno degeneri; più

bello ancora, allorché gli eredi coi loro pregi aggiungano nuovo lustro alla rinomanza degli antenati.

Figlio secondogenito del conte Giorgio e della contessa Margherita Zacco, Andrea Cittadella ebbe i natali il 15 luglio 1804 in Treviso, città dall'aere puro e dalle chiare e dolci acque, ma patria ancora di nobili ingegni e d'animi egregi, ove il padre suo s'era trasferito a reggere il governo di quella provincia. Al cessare del suo ufficio restituivasi il padre colla famiglia in Padova, allorché il figlio, uscito d'infanzia, era per ricevere una compiuta educazione, a cui pure contribuirono le cure della madre, donna di fermo carattere e di generosi e nobili sensi, e l'affezione e l'avvedimento del conte Antonio Vigodarzere cugino del padre. Nè soltanto egli apprese nella sua adolescenza i principii della lingua nativa e d'altre affini, e gli elementi delle scienze, e conobbe quanto può ornare e coltivare lo spirito e il cuore; ma s'addestrò negli esercizi cavallereschi, talchè divenne abile schermitore, e destro e valente nella equitazione. A suoi precettori serbò sempre affezione e gratitudine, e diede loro accoglienza ospitale: anzi uno di questi, fin che visse, s'assise alla stessa mensa, e nelle case di lui ebbe perenne ricetto.

Però il maestro da lui più pregiato ed amato fu Giuseppe Barbieri, discepolo prediletto del Cesarotti, il cantore de' colli Euganei e delle Stagioni, l'autore dei sermoni e di molte nobili prose, che levò tanto grido nell'oratoria sacra, e che il nostro Istituto s'onora di aver pure annoverato nella schiera de' suoi membri. Sotto la scorta di sì chiaro istitutore, e mercé le felici attitudini del proprio ingegno, conobbe il giovane alunno le norme, gli accorgimenti e le eleganze dell'arte

dello scrittore; coltivò con lungo studio ed amore il nativo idioma, temprandone l'uso *tra lo stil dei moderni e il sermon prisco*, e comprese che un autore, il quale aspira a segregarsi dalla folla degli imitatori, e sopravvivere ne' suoi scritti, dee tentare novelle vie, e procedere francamente sull'orme proprie. È noto che il Barbieri, novatore dapprima nelle forme e nelle locuzioni sull'esempio del Cesarotti, fu dipoi studiosissimo della lingua, secondo il più puro modello de' classici autori, e potea quindi ispirare al suo allievo l'amore della favella natia, apprendendogli a moderarne i neologismi e a curarne la correzione e il nitore. Ma non è noto del pari come quel precettore corroborasse le sue istituzioni letterarie colla indefessa applicazione d'un benedettino, prescrivendo all'allievo uno studio de' sommi autori piuttosto profondo che esteso, e svolto con mano diurna e notturna per mezzo di compendii, di spogli, e d'annotazioni; cosicchè le forme e le idee dei grandi modelli si trasfondeano nelle produzioni dello studioso, non a sterile imitazione, bensì per vitale assimilazione e copioso nutrimento. A questa guisa il suo alunno ebbe a meditare il massimo poema dell'italiana letteratura, raccogliendone le bellezze di immagini, di concetti e di frasi per tutta la prima Cantica, e in alcuni de' passi più splendidi delle altre due Cantiche; attesochè si cercava allora nel grande autore il modello di stile e di creazione poetica, anzichè il riposto pensiero; e l'Inferno di Dante era il Paradiso degli studiosi.

Questo metodo di esaminare e conoscere a fondo i buoni autori ed i pensamenti e gli scritti altrui, mercè un'attenta lettura accompagnata da annotazioni e da

estratti, fu sempre adottato dal sagacissimo allievo nei varii suoi studii e lavori, e gli valse a percorrere con plauso, oltre gli studii letterarii e filosofici, quelli delle scienze legali da lui compiuti nel 1826 presso la facoltà legale di Padova, ne quali riportò più tardi il grado accademico, acquistandosi l'alta stima e l'amicizia de' più riputati professori di quel tempo. Per lo che quando il Barbieri balestrato dalla cattedra di diritto naturale all'insegnamento della lingua greca, e poscia privo anche di questo, si dedicò alla predicazione con tale dottrina e facondia, e concorso di uditori, che fu riguardato il restitutore della sacra eloquenza; gli fu reso un tributo d'onore dal discepolo riconoscente con un sermo poetico, in cui erano encomiate ed espresse in altrettanti sonetti le concioni sacre che il Barbieri avea pronunciato da un pergamo di Padova nella quaresima del 1831. Ed è pur notevole e singolare, che l'ultimo lavoro di Andrea Cittadella sia stato indirizzato alla memoria ed alla fama del Barbieri; e fu la nobilissima allocuzione commemorativa proferita in Torreglia nel 1869 dall'antico discepolo presso alla tomba del caro e venerato maestro.

Dagli studii teorici del diritto passò alla pratica giudiziaria presso il tribunale di Padova, e non cessava da quest'ultimo tirocinio, che per intraprendere un viaggio per tutta Italia, a sollecitazione del zio-cugino conte Antonio Vigodarzere, che l'avea adottato qual figlio. Era questi un cavaliere di colto ed acuto ingegno, d'aspetto gentile e d'affabili maniere, che avendo adunato molte ricchezze ebbe taccia di parsimonia soverchia, e seppe smentire l'accusa allorchè, per soccorrere i coloni nelle distrette della fame del 1817, trasformò un ampio

suolo arativo, posto nel comune di Saonara, in amenissimo giardino alla foggia inglese, coll' opera di Giuseppe Japelli, membro effettivo anch' egli di questo Istituto, e non meno valente nell'arte del giardinaggio, che rinomato per sontuose ed eleganti costruzioni e decorazioni d' architettura. Quel delizioso parco di Saonara fu poscia arricchito di nuovi ornamenti e di esotiche frondi dal figlio adottivo, il quale altre opere commise al Japelli, allorchè questi ebbe penuria di lavoro sul declinare della fortuna e della vita. Nel tempietto attiguo al giardino riposa la salma del conte Antonio Vigodarzere in un monumento erettogli dalla pietà filiale, memore de' suoi beneficii, e riconoscente anche al fratello superstite cavaliere Nicolò Vigodarzere, a cui colle affettuose cure domestiche confortò e rese lieta la vita, come se il fratello di lui fosse ancora vivente.

Chi scrive queste memorie rimembra con viva emozione che intorno a quel tempo ebbe la ventura di conoscere d'appresso il conte Andrea Cittadella, il quale si piacque accordargli e conservargli invariabilmente per tutta la vita la sua familiarità ed affezione; e dissegli allora con finissima cortesia di avere anco prima avuto occasione di trattenersi seco lui in colloquio. Ed invero l'onore d'essere accolto da Andrea Cittadella era già stato a me procurato dal comune amico marchese Alessandro Carlotti, mio compagno degli studi universitarii, che fu senatore del regno, uomo d' eletto ingegno, di vasta dottrina, e di specchiata probità, che mi è pur grato nominare per cagione d' onore.

Nel suo viaggio d'istruzione per l'Italia il Cittadella Vigodarzere ammirò i molteplici e stupendi monumenti, che ne attestano l' antica grandezza, e conobbe molti

uomini eminenti, che tuttora la mantengono illustre. La contemplazione di tanti capolavori de' sommi artisti italiani ravvivò nell' animo di lui quell' amore dell' arte e quel sentimento innato del bello, per cui divenne promotore delle arti e mecenate degli artisti. Di quanto vide ed apprese in questa sua prima escursione per le cento città d' Italia raccolse notizie e impressioni, donde trasse argomento di carmi poetici, compresi con altri non meno notevoli suoi componimenti nella raccolta che ne pubblicò nel 1839 l' amico di sua famiglia conte Marc' Antonio Sanfermo. Tra quei saggi di bella e vera poesia basti rammentare le tre produzioni intitolate, *il Lario*, *il Liuto*, *i Viaggi*, per encomiarne la purità e l' eleganza della frase, l' altezza e la novità dei concetti, ed un'impronta originale, in cui è trasfuso il romanticismo de' moderni nella classica forma dei nostri più insigni scrittori. Vi si sente la maniera splendida, squisita, e meditata del sommo epico nostro, che primeggia anco nella lirica; vi si scorge l' intento di schiudersi nuove vie; vi risplende la nitidezza dell' eloquio, e la ricchezza e la scelta degli ornamenti.

Una palestra, in cui ebbe allora occasione di esercitarsi il fervido ingegno del giovine poeta, fu l' annua adunanza solenne che solea tenersi dall' Accademia di filoglotti nel teatro di Castelfranco. V' accorreva numeroso e festante il fiore della cittadinanza delle provincie circonvicine; e i più nobili ingegni di queste ed altre terre d' Italia vi recitavano a gara i loro componimenti sopra un tema prefisso. Era quasi un agone olimpico, ove pareva agli astanti d' essere col pensiero trasportati a' tempi di Pindaro, e il nostro lodato destava in altrui sensi di generosa emulazione. Siffatte prove ed

istituzioni estese alle minori città attestano qual sia e quanto antica la civiltà in questo suolo, e valsero a mantenere negli animi il culto del vero e del bello, e a preparare il risorgimento italiano. È nelle tradizioni storiche dell' Italia che la coltura intellettuale vi sia dovunque diffusa, nè l'attività di ciascuna regione potrebbe derogare all'unità nazionale. La vita delle nazioni, come degli individui, non dev' essere soltanto nel cervello e nel cuore, ma propagarsi ad ogni parte dell' organismo.

Reduce dalle sue peregrinazioni, il nostro encomiato ripigliava i geniali suoi studii, e n'era tosto subitamente distolto dalle cure d' una vasta amministrazione, atteso un mutamento di fortuna domestica, che di benestante ed agiato lo rendea dovizioso. Il conte Antonio Vigodarzere, il tutore della sua adolescenza, il suo congiunto e padre adottivo, morendo lo lasciava erede di abbondevoli ricchezze; cosicchè l'opulenza venne opportuna ad ornare e favorire i tanti pregi del giovine esimio, ma non potè rammollirne la tempra, nè rallentare la forte sua educazione, e gli diede, quando era d' uopo, i mezzi di esercitare tutte le virtù dell'animo suo generoso. E veramente natura e fortuna pareano concordi a procacciare ad Andrea Cittadella una illustre rinomanza ed una cospicua influenza sociale, congiungendosi in lui le alte doti dell' intelletto e del cuore alla copia degli averi, ed alla nobiltà, non soltanto ereditata dagli avi, ma (che più rileva) personale. La vivace e poetica sua fantasia era temperata e dominata da un sagace criterio, da un maturo consiglio. Colla prontezza dell' ingegno, la faccondia della parola, l'ampiezza degli studii, avea il vigore e la consuetudine della meditazione e dell'assiduo

lavoro. In lui le facoltà della mente illuminavano il cuore, e i sentimenti dell' animo accendeano l' intelletto ; cosicchè il carattere morale era pari all' ingegno. Ricorda chi scrive queste memorie d' avere asserito, che negli uomini superiori la bontà del carattere non va disgiunta dall'eccellenza della mente, per una specie di solidarietà tra il sentimento e l'intelletto ; ond' è che Lamartine ebbe a dire, che i grandi pensieri vengono dal cuore, e dir si potrebbe che il cuore è guidato dalla rettitudine del pensiero. A questa opinione mi si fece oppositore inatteso in familiare colloquio l' illustre amico ora estinto, il quale cercava a fatica le eccezioni nella storia, ed era un esempio vivente della verità della tesi.

Tra le molte sue doti notevolissima era la costanza delle opinioni e de' propositi ; per cui l' amicizia fu sempre da lui serbata perpetua e costante, ed egli lodava in altrui l'aver mantenute le antiche affezioni ; ma sebbene sollecito a prediligere gli amici e i benevoli, non era tardo nè ritroso ad apprezzare e a giovare gli estranei e gli stessi avversarii, e, quanto a' men degni, egli avea quasi, oserei dire, il pregiudizio dell'indulgenza. Giammai non si vide trascorrere ne' modi, o soverchiamente turbarsi ; e solca dire che non può conversare nè vivere socialmente chi non sa moderare e reprimere i primi inconsulti moti dell' animo. Ma che ! si potrebbe chiedere, non v'era difetto negli atti o nelle qualità del nostro lodato ? L'asserirlo non sarebbe credibile, giacchè non è mai assoluta od intera la perfezione dell' uomo. Però si può ben dire che i suoi difetti sorgeano piuttosto dall' esuberanza delle sue facoltà, e se commettea qualche errore, egli sapeva bentosto riconoscere il torto,

ed anche confessarlo e farne onorevole ammenda. Le doti stesse della persona additavano in lui un uomo autorevole, ed erano indizio delle sue prerogative morali. Avea lineamenti rilevati ed espressivi, sguardo benigno, ma profondo e scrutatore, portamento gentile e dignitoso, statura elevata, sebbene poscia sul declinare degli anni alquanto incurvata, quasi d' uomo raccolto nella meditazione. La sua voce flessibile e grave con vibrazioni varie e soavi accresceva pregio al suo dire, e congiunta all'arte del porgere, s' insinuava negli animi degli uditori o ne provocava l'applauso. Ci sembra ancora di udirne il suono gradito, come ci è presente la cara immagine del suo volto, nella cui calma e serenità abituale era impressa l'affabilità, e si dipingeano gli affetti. Se, come scrive l'Eineccio, l' incesso medesimo può essere indizio della tempra e de' moti dell' animo ; al suo passo misurato e deciso, si poteva arguire l' uomo de' fermi propositi, mosso da gravi ed assidue occupazioni, ed animato da forti pensieri.

È singolare, e degna d' essere notata, l' analogia di alcune qualità personali e morali del nostro lodato con parecchie di quelle che vengono descritte in Torquato Tasso dal biografo ed amico di lui Giambattista Manso. Basterebbe leggere all' uopo non pochi di que' passi del libro secondo, dal 1.° al 5.° capitolo, della vita del Tasso, ove il Manso accenna le doti intellettuali e morali, la prestantza negli esercizi ginnastici, e ben anco la persona del grande poeta. Giova però riferire le parole di quel biografo, ove narra che — *le pupille di movimento e guardatura grave talora in su amendue si volgeano, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose celestiali era innalzata* — e conchiude che — in-

duceva chiunque il riguardava, senz'altro conoscenza de' meriti suoi, per lo solo aspetto ad averlo in grandissima riverenza. — Non vano ornamento degli intimi pregi di Andrea Cittadella era la nobiltà della stirpe, poichè egli seppe aggiungere nuovo lustro al cognome coi meriti e cogli scritti; se non che il fregio del casato gli scemò forse il credito nell'opinione di coloro che, non conoscendolo, pensavano, che un uomo, il quale teneva una posizione sociale sì privilegiata, non potesse nutrire e professare i principii d'un sincero liberalismo. Nondimeno egli fu costantemente e francamente liberale, poichè alle tradizioni del passato ed a' principii conservativi congiunse le aspirazioni e le idee del sociale progresso, e fu gentiluomo nel vero senso di questa denominazione, cioè nella generosità dei sentimenti, e nella dignità ed affabilità del contegno. Di che merita aperta lode; giacchè la nobiltà è oggimai un dovere, non un privilegio, e dev'essere incitamento ad egregi fatti, e non mancare a sè stessa. Spetta alla democrazia il vantaggiarsi e l'ascendere, perfezionandosi, e nobilitando il suo ceto colla moralità, col lavoro, coll'istruzione. È questo il suo avvenire, e in sì fatto progresso consiste il grande problema della civiltà moderna.

A queste doti cospicue s'adeguaron le opere egregie dell'uomo insigne che onoriamo, e per compierne l'elogio basterà narrare, com'egli abbia riempito degnamente la vita di tutte quelle opere che potevano corrispondere alle eminenti sue qualità, con tutti i mezzi che gli erano concessi dalla doviziosa e privilegiata sua condizione sociale.

II.

Posciachè l'illustre cittadino, di cui deploriamo l'amara perdita, coll'alacre ingegno, col tenace lavoro, coll'ampia dottrina e colla ben redatta ricchezza, ottenne quella posizione vantaggiosa ed indipendente, mercè la quale potea dedicarsi a' prediletti suoi studii, promuovere il pubblico bene, ed assecondare i sentimenti del suo cuore affettoso e benefico; egli divise la sua vita tra gli scritti, gli affari, le occupazioni domestiche e i servizi a pro' delle civiche istituzioni. Produsse in quel tempo altri lavori che attestano la maturità e la superiorità del suo ingegno. L'estensione del subbietto e l'angustia dello spazio non consentendo il darne ragguaglio, basti ricordare l'affettuoso epicedio ch'egli compose per l'esimia contessa Luigia Papafava de' Carraresi, nata Ludovisi Buoncompagni de' duchi di Fiano. In quel periodo della sua vita egli versò a larga mano i beni della fortuna, a lui concessi dal cielo a sollievo degli indigenti, e massimamente a favore degli artisti. Non gli bastava sovvenire i miseri che a lui ricorrevano, ne andava in traccia egli stesso, recando loro coll'aiuto il conforto; e giunse a soccorrere occultamente il derelitto e l'oppresso per modo che non fosse pur conscio del beneficio. Oltre di porgere sussidio agli inabili al lavoro, procacciava con grande spendio di dare occupazione agli artigiani e di incoraggiare i cultori delle arti belle e degli utili studii. Giammai ne' suoi beneficii non fu alcun' ombra di ostentazione od altra macchia che potesse invilirne il pregio, e se talora la sua carità era spreca- ta o mal ricambiata, non cessava di esercitarla

con quella generosità ch'era carattere del suo animo. La beneficenza di Andrea Cittadella Vigodarzere era come il sole che splende egualmente sui buoni e sui men probi, sui riconoscenti e sugli ingrati. Nè soltanto donava il superfluo, ma destinava a pro degli indigenti una vera decima; e ne' primi anni, quando non aveva ancora intorno a sè una famiglia, toccò i confini della prodigalità, dispensando in elemosine a' poveri, in sovvenzioni e mercedi agli operai ed in remunerazioni agli artisti la massima parte del ricco numerario lasciategli dal padre adottivo. Se mai gli era chiesto, perchè non fosse più parco nel distribuire in soccorsi e sussidii ai poveri ed agli artisti una parte sì rilevante de' suoi averi, rispondeva: è mio sacro dovere; e a taluno dei suoi famigliari soggiunse con beato sorriso: ciò mi apporta fortuna. Vero è che altri suoi congiunti od affini disposero in suo favore di gran parte di loro sostanze; ma conviene interpretare in un senso più alto il detto dell'uomo generoso. Egli sentiva il puro compiacimento della gratitudine popolare, quasi presago della solenne attestazione di riverenza e d'affetto che era per dare alla sua memoria una intera cittadinanza, e godeva di seguire il celeste istinto che il supremo ordinatore del creato pose ne' cuori privilegiati, i quali divengono gli strumenti benefici dell' infinita sua provvidenza.

Non avea ancora varcato il settimo lustro allorchè prese in moglie una nobilissima donzella, figlia alla donna gentile, che avea deplorato estinta, e al conte Francesco Papafava Antonini de' Carraresi, il quale col non meno egregio suo fratello Alessandro, era il degno erede del nome d' una illustre progenie, che nel medio evo per quasi un secolo resse il dominio di Padova. Fu

questo indubbiamente il più felice evento della vita di Andrea Cittadella; poichè tra le pure e ineffabili gioie della pace domestica, non mai conturbata da lontananza o dissenso, lo rese lieto di numerosa ed eletta prole, in cui rivivono le virtù e le sembianze paterne, e da cui egli trasse que' soavi conforti, che resero sereni anche gli ultimi istanti della sua vita. L'impareggiabile madre e consorte, avendo diviso con profonda affezione e con raro senno tutte le cure e i travagli dello stato coniugale, non può essere disgiunta dall' encomio del marito. Ma nè breve nè agevole sarebbe l'enumerare i suoi meriti, e il descrivere i morali suoi pregi; e per riassumerne in brevi motti le lodi, basti il dire ch' ella fu una provvidenza ed una benedizione per la famiglia, e ch' essa sola pareva non conscia delle sue cure e benemerenze, tanta è in lei la modestia, e la consuetudine del nobile ed onesto sentire e del virtuoso operare. Educati a tale scuola i figli seguirono il bell' esempio de' genitori e mostrano quanto possa in indole egregia una squisita e valida istituzione; cosicchè ne' maggiori è già manifesto il vivido ingegno e l' eletto sapere, e in tutti risplende la bontà e la sincerità dell' animo e la gentilezza e l' affabilità del costume. Leggesi nelle antiche storie, che deplorando i Tebani il moribondo lor duce, il quale non lasciava alcun erede del suo valore, egli abbia detto: vi lascio due figlie, le battaglie di Leuttra e di Mantinea vinte sugli Spartani. Se la memoria di Andrea Cittadella non fosse imperitura per le opere dell'ingegno, e per gli atti magnanimi di beneficenza e di carità cittadina, egli per converso avrebbe potuto dire alla società ed alla patria vi ho lasciato i miei figli. Valga almeno a rattenere a

quell'amorosa famiglia il dolore di tanta perdita, non già il troppo tenue, quantunque sincero, tributo di queste semplici parole, ma lo scorgere partecipe al comune rammarico ogni ordine di cittadini, e l'elogio del caro defunto solennemente attestato dal consenso di tutta intera una popolazione, espresso nei discorsi e negli scritti di affettuosi ed eloquenti dicitori, e di scrittori autorevoli, irrompente dal cuore degli amici, e dominante nel pensiero di tutti.

Le amorose cure ch'egli rivolse alla crescente famiglia, l'istruzione da lui medesimo impartita a ciascuno de' suoi figli, l'assidua vigilanza ond'egli soprintendeva alla amministrazione de' suoi beni, la molteplicità dei suoi rapporti sociali, e gli incessanti servigi da lui prestati alle patrie istituzioni, gli tolsero di dedicare agli studii tutto il tempo richiesto a compiere qualche opera d'ampia mole e di lunga lena, a cui egli era sommamente idoneo per l'indole dell'ingegno, la tenacità del proposito, e l'attitudine a un indefesso lavoro. Era invero meraviglioso come egli potesse bastare a tante occupazioni, e tenere altresì una estesa corrispondenza epistolare, a cui egli soddisfaceva con esemplare puntualità e cortesia, e nondimeno trovare il tempo a tanta lettura d'opere di vario genere, e a tanti componimenti e memorie, ch'egli non cessò mai di produrre e pubblicare. Può rendere ragione di siffatto prodigio quell'amore dell'ordine, e quel retto uso del tempo, per cui egli era modello di esattezza in ogni suo ufficio ed applicazione. Ma già un'orma profonda egli avea segnato nell'arringo letterario, allorchè, eletto segretario perpetuo dell'Accademia di Padova, vi lesse nel 1838 la relazione de' lavori accademici. L'impressione

prodotta negli uditori da quel ragionamento fu straordinaria, e l'applauso vivissimo. Benchè somigliante ufficio fosse stato già sostenuto per lungo tempo da uomini illustri per dottrina ed eloquenza, e tra questi dallo stesso Barbieri, e dal Cesarotti istitutore di quel suo maestro, non mai apparvero in maggior grado congiunti i pregi dello stile, la venustà delle immagini e de' concetti, il vigore delle illazioni, la sagacità degli apprezzamenti, la spontaneità de' passaggi, e l'arte di ponderare la lode, e di accreditarla, temperando argutamente ed urbanamente la critica e la censura. Egli possedeva, oltre la facondia, ed un senso squisito del vero e del bello, una acuta facoltà di osservazione; e perciò nell'analisi d'un lavoro, e nel genere descrittivo enumerava acconciamente i fatti, e particolareggiava i caratteri del soggetto con meravigliosa rappresentazione. Un meditato e sagace esame d'ogni scrittura lo ponea in grado, non pure di porgerne un giusto e sapiente giudizio, ma di riassumere sotto nuove forme egualmente fedeli e più spiccate il pensiero dell'autore; cosicchè questi, senza udire ripetersi il suono delle sue frasi, potea compiacersi di scorgere riprodotte come da nitido specchio, e più luminose, le immagini primitive de'suoi pensamenti. S'aggiungeva al valore intrinseco della relazione il modo splendido ed efficace dell' esporre, che dominava l'attenzione e destava l'applauso. Quest'ardua prova fu ben quattro volte da lui rinnovata (negli anni 1840-42-44-47) con eguale successo, e forse con discussione più elaborata; se non che la impressione prodotta la prima volta non potea essere superata. Tale rivista retrospettiva, prescritta dallo statuto accademico, era troppo frequente, giacchè appena

per gli istituti nazionali potrebbe richiedersi a convenienti periodi; e non era la più lieve difficoltà il dover retribuire la lode e la critica alla presenza de' medesimi autori. Per le quali cagioni, e per le mutate condizioni de' tempi, cessò dopo il 1848 quella consuetudine, che pure avea i due vantaggi, d'essere impulso all'operosità degli autori, ed occasione ad eletti ingegni di superare la pruova d'un letterario non facile arringo.

La bella fama, a cui era asceso il nostro lodato nella palestra accademica, gli valse una spontanea aggregazione a molte società scientifiche e letterarie, e nel 1840 questo Istituto, appena fondato, non tardò ad accrescere decoro ed incremento alle sue esercitazioni eleggendolo a membro onorario. Nell'anno stesso, quando il secondo congresso scientifico italiano sceglieva Padova a sede del quarto, il consiglio di presidenza proclamava il conte Andrea Cittadella Vigodarzere presidente generale del congresso medesimo, che tennesi in Padova nel 1842. Allora il nome di lui suonò riverito e onorato per tutta Italia quale oratore e scrittore eminente, e qual cittadino altamente benemerito della patria. Rifulsero in quell'occasione le belle prerogative di lui, la sapienza, la facondia, la gentilezza dell'animo, la cortese ospitalità. Il suo discorso d'inaugurazione del congresso versò opportunamente, con efficacia d'idee e splendore d'immagini, sui rapporti delle dottrine morali colle scienze naturali ed esatte, e sulla influenza esercitata nelle condizioni della civile società dalle scienze fisiche. Quel ragionamento attinto alle fonti storiche de' progressi dello scibile umano, e pronunciato con quel magistero del porgere, ch'è ornamento dell'arte, e parimente il discorso di congedo da lui profe-

rito al chiudersi del congresso, commossero gli animi, e riscossero unanime applauso. Importava all' Italia, che il quarto congresso scientifico fosse operoso, ordinato, solenne, affinchè scuotendo l' indifferenza de' peritosi, e vincendo la ritrosia degli avversarii, si avvalorasse la fede in quella istituzione, e nel patrio risorgimento: e tanto si ottenne dagl' intervenuti al congresso per la vigorosa iniziativa e la sagace direzione del suo preside. A porgere i mezzi della festosa accoglienza si prestò concorde il municipio, esclusa ogni ingerenza governativa; ond' è che per ogni rispetto quella riunione de' dotti ebbe un carattere nazionale, e il Cittadella Vigodarzere deesi perciò collocare tra i principali iniziatori e promotori della patria rigenerazione. E quando poscia nella sessione generale fu eletta Milano a sede del sesto congresso, potè un oratore, interprete del pensiero di tutti, predire che l' istituzione de' congressi avrebbe dominato l' Italia dall' Alpi alla punta estrema del Libileo. Al sesto congresso tenutosi in Milano co' più favorevoli auspicii, la presenza del nostro encomiato fu salutata con esultanza: intervenne ancora al nono congresso, ch' ebbe luogo nella nostra Venezia, e vi presiedette con senno e perizia la sezione d' agronomia, che abbracciava quanto può avere attinenza all' economia pubblica. Dopo la presidenza del quarto congresso, da lui sì onorevolmente sostenuta, il governo austriaco ebbe l' accorgimento politico d' insignirlo d' un titolo vincolato da giuramento; per cui nella coscienza del nostro lodato sorse un obbligo di lealtà, che lo tolse alla politica militante, ma non potè indebolire, non che spegnere, il suo patriottismo, il quale fu sempre operoso nella sfera d' azione, che gli era concessa, col sacrificio

d'ogni vantaggio personale. È di tutta importanza notare, ch'egli non potea ricasare quel titolo, senza esporre a ruina l'avvenire de' congressi italiani; attesoche il governo straniero avrebbe argomentato dal suo rifiuto, che quella istituzione era ostile e nociva al suo dominio in Italia.

Frattanto egli procedeva alacramente nella sua via degli atti di beneficenza e de' servigi di pubblica utilità; nè v'era in Padova istituzione di giovamento o decoro cittadino, a cui egli non prestasse valido appoggio. Ne fanno testimonianza dall' un lato gli asili infautili da lui sovvenuti, e l' orfanotrofio di cui era protettore; dall' altro la società d' incoraggiamento, di cui fu tra i benemeriti fondatori, e l' Accademia d' equitazione da lui ricostituita, colla cooperazione del conte Alessandro Papafava, nel luogo stesso ove sorgeva l' Accademia Delia già istituita per gli studii e gli esercizi cavallereschi, e ben anco l' Istituto filarmonico-drammatico, di cui fu presidente. Esatto osservatore d' ogni suo dovere ed impegno lesse all' Accademia di Padova in tempi diversi, oltre le relazioni, varie dissertazioni tra cui basterà citare, per l' importanza del soggetto e della trattazione, la memoria da lui prodotta nel 1861 intorno all' istruzione pubblica secondaria, e fatta ristampare pur dianzi dall' affezione gentile de' nobili signori conti Federico ed Antonio Trento. De' suoi lavori spettanti a questo Istituto citeremo lo scritto, *intorno alle presenti condizioni della lingua comune in Italia*, di cui leggesi il sunto nel tomo 3.^o (serie 1.^a) degli Atti, e che indusse la Giunta per lo studio della lingua da lui presieduta, a dare in luce alcuni manipoli di nuove voci e correzioni da aggiungersi al Dizionario. Nominato vicepresidente

dell' Istituto nel giugno 1843, e quindi promosso a presidente nel 1845, lesse nella solenne adunanza del 1846, pel conferimento de' premii d' industria, un assai notevole e dotto discorso all' uopo di *rimuovere il timore, che (sono sue parole) la nostra età accarezzi troppo i beni materiali, a danno della parte migliore di noi, cioè dello spirito; e che il progredimento delle arti avversi lo stesso benessere fisico, perchè, sostituendo i congegni meccanici alle braccia umane, viene a togliere col lavoro i mezzi del vivere.* Citeremo ancora una sua brillante relazione sul concorso al premio, il cui tema era la storia dell' ultimo periodo della letteratura italiana, onde rilevare se v' abbia progredimento o regresso, ed arguirne il più conveniente indirizzo. Non è mestieri ricordare con quanto decoro e profitto egli abbia adempiuto l' ufficio di preside, dirigendo le sessioni, e promovendo le attribuzioni di questo corpo scientifico. Bensì conviene dichiarare, che quell' incarico, da lui certamente nè chiesto nè ambito, gli venne addossato per la distinzione conferitagli dopo la sua presidenza al congresso del 1842, e non poteva da lui declinarsi, attese le ragioni di sopra notate. E per provare quanto delicato fosse il suo disinteresse basti avvertire, che mentre egli preferiva la qualità di membro effettivo al grado di onorario, come se ne fece l' esperimento presso l' Accademia di Padova, nondimeno uscì dalla presidenza di questo Istituto senza lasciare neppure il sospetto, ch' egli anteponesse gli obblighi ai privilegi, e gli oneri del servizio attivo all' onorificenza d' una sinecura. Se ne fosse apparso il menomo indizio, non v' ha dubbio che l' Istituto avrebbe premiato le sue benemerenze, appagandone le aspira-

zioni, e quindi aggiunto nuovo credito e valore alle accademiche elucubrazioni.

Cominciava in questo mezzo nella Sicilia, e si propagava per tutta Italia, il movimento nazionale del 1848; e dopo le cinque giornate dell'insurrezione di Milano, e la capitolazione del comando militare in Venezia, riparatosi l'esercito austriaco ne' fortilizzii di Verona per attendervi rinforzi, e l'occasione di riprendere l'offensiva; anche Padova si reggeva a governo provvisorio, finchè il libero voto delle popolazioni potesse assicurarne le sorti. Ove si trattava della salute pubblica, e della causa d'Italia, il Cittadella Vigodarzere non potea lungamente esser lasciato, nè rimanere, in disparte, benchè frattanto egli non abbia mancato di adoperarsi, qualora il poteva, a pro' de' perseguitati e di coloro, massimamente studenti, che si trovavano in angustie domestiche per le vicende della rivoluzione. La guardia civica avea mestieri d'una vigorosa e sagace direzione, e il voto universale lo elesse al comando supremo di quella milizia. Assumendone la guida prima della battaglia di Vicenza, cioè innanzi che declinassero le sorti dell'italica libertà, egli prese parte qual cittadino al movimento nazionale. Nè fu soltanto proficua la sua influenza al regolare servizio e alla maggiore istruzione de' militi; fu provvida alla salvezza della città, quando, per la capitolazione di Vicenza, Padova restò priva di presidio, e nel giorno stesso, in cui si celebra la festa del suo patrono, fu minacciata di saccheggio da una bordaglia, ch'è il rifiuto del popolo, e sembra non potersi giammai escludere dai centri di civiltà. Assecondato dalla solerzia e dall'energia della milizia civica, egli poté colla sua fermezza infrenare i faci-

norosi, e preservare la città da una umiliazione e da un grave disastro. Rientrati in Padova gli austriaci, non potè esimersi, per la pubblica salvezza, dal conservare il comando della guardia cittadina, e si valse della sua autorità a soccorrere gli oppressi, ad impedire i soprusi; a sottrarre i cittadini a pericoli gravissimi, a prevenire pubblici lutti, a restituire scienziati e funzionarii ne' loro segg^{li} ed impieghi. Notevolissimi erano i suoi ordini del giorno o manifesti, sì per l'elocuzione e i concetti, che per l'espressione del patriottismo, non peritandosi di lodarvi i sentimenti nazionali. L'indipendenza e la franchezza dell'opinione era inerente al carattere del nostro lodato, e si enunciava da lui senza ambagi o reticenze, massimamente ove convenisse respingere l'ingerenza poliziesca. Bentosto quell'ultimo presidio e rifugio della guardia cittadina venne in uggia a chi teneva il comando delle truppe accampate in Padova, il quale ebbe lo strano pensiero di costringerla inerme alle sue funzioni. All'intimazione di ceder l'armi la guardia cittadina, che non avea la possa per dire, come i trecento alle Termopile, — venite a prenderle —, diedo pure una degna risposta dichiarandosi sciolta, e il Cittadella Vigodarzere ritornò alla sua vita privata. La linea di condotta, ch'egli dovea seguire, gli era tracciata dalle antecedenti condizioni della sua vita: farsi mantentore degl'interessi e dell'indemnità di queste provincie, senza nocumènto all'avvenire d'Italia, e proseguire tutte quell'opere che aveano già reso illustre e venerato il suo nome. Questo fine egli si propose, e questo raggiunse nei limiti del possibile a lui assegnati; e ben si può dire, ch'egli fu sempre pe' suoi concittadini il genio del

bene. Se non che alcuni fatti di questo periodo della sua vita soggiacquero a diversi apprezzamenti; e nel descrivere quanto fu da lui operato nell'età più provetta e senile, converrà soffermarsi a considerare l'origine e l'intento di questi fatti, per renderne piena ragione, e dimostrare che per essi non venne meno giammai quell'amor patrio, di cui l'uomo, che deploriamo perduto, avea già dato sì splendide pruove.

III.

A chi tenne in sì gran pregio la filantropia e l'amicizia è conveniente che l'amore e l'ossequio deponga sulla sua tomba la corona d'un sincero patriotismo. Non è però il solo affetto che m'induce a rendere questo supremo tributo alla sua memoria; mi vi astringe la coscienza del vero, che deesi affermare sopra una tomba e d'innanzi alla storia: e per guarentigia di equità e di veracità mi si conceda una dichiarazione de' principii direttivi che mi furono imposti dalle umili condizioni della mia persona e della mia vita.

La sapienza degli antichi avea raccolto un grande insegnamento di filosofia morale e di vita pratica nella semplice sentenza, *sopportare ed astenersi*, che ben s'accorda colle più comuni virtù della vita attiva, e che solo gli stoici resero impraticabile per l'esagerazione del principio spinto al dispregio sì de' dolori, che dei piaceri, cioè sino all'insensibilità che non è nell'umana natura. Sembra che il soffrire sia legge imposta all'umanità in tutti i tempi, giacchè gli stessi Romani accettarono il primo motto di quell'aforismo, e sostituirono all'altro l'azione: *sofferire*. e

operare fortemente - (et facere et pati fortia Romanum est). Il precetto dell'azione era conveniente ad un popolo conquistatore, ed è un bisogno agli uomini superiori, che hanno il potere, e quindi il dovere, di giovare altrui colle facoltà di cui sono privilegiati. La virtù dell'astenersi essendo più facile, e quasi volgare, è imposta ad ognuno che pel tenore della sua vita e per le tenui sue facoltà non può essere utile coll'azione, e quindi è facile arguire ch'io sarei stato partigiano dell'astensione. Vero è ch'io non ricuso ciò che può rispondere all'indole dei miei studii; ma debbo soggiungere di non avere, non che chiesto, nemmeno atteso un compenso. Dopo siffatta professione di principii, parmi d'essere immune d'ogni prevenzione, asserendo, che il Cittadella Vigodarzere, conscio di poter giovare alla cosa pubblica senza detrimento dell'avvenire della sua patria, e mosso dall'urgenza del presente, non potea privare i concittadini del suo soccorso, rimanendo in una passiva inazione. È bella la franchezza di Diogene, che invitato da Alessandro a chiedergli un favore, null'altro implora, se non che gli lasci godere un libero raggio di sole. Ma Diogene potea rimanere nella sua botte senza nocumento di alcuno; e quando egli cerca un uomo colla lanterna alla mano, per significare la difficoltà di trovarlo, non è certamente l'uomo di cui va in traccia.

S'aggiunga, che, per la sua autorità e pel suo carattere, il conte Cittadella Vigodarzere era uno dei pochi, che potea validamente interporre a pro' de' cittadini, e questo nobile ufficio fu da lui liberalmente e costantemente esercitato; di che potrebbero far fede i non pochi da lui soccorsi e redenti, e restituiti o conser-

vati ne' loro seggi ; tra i quali sarebbe a comprendersi lo stesso Giuseppe Barbieri, che ridonato alla cattedra di letteratura ed eloquenza dal sapiente ministro della pubblica istruzione del Governo provvisorio di Venezia, venne confermato dal dicastero austriaco, verisimilmente per gratificarsi il Cittadella Vigodarzere di lui discepolo. Ben si può dire, che questi rappresentasse innanzi allo straniero la dignità del suo paese, in guisa da non permettere che fosse riguardato quale un suolo di conquista. Non potea dunque rinchiudersi in una astensione passiva chi era sospinto da tante cagioni ad operare quanto gli era consentito dalle sue condizioni a pro de' concittadini, i quali se ne mostrarono infine pubblicamente riconoscenti. Ponc il suggello all' amor patrio da lui dimostrato, anche in questo periodo della sua vita, l' essersi adoperato in ogni occasione con tutta abnegazione, e con sacrificio di sé medesimo, antepoendo il pubblico bene al suo privato interesse.

E valga il vero, quando fu consultato con altri colleghi dal potere di Vienna su' bisogni più pressanti di queste provincie, egli ben prevedeva, che la sua voce non sarebbe ascoltata, se non fosse lusinghiera e condiscedente ; ma l' animo del Cittadella Vigodarzere, che mirava al bene pubblico, non al suo personale vantaggio, non potea vacillare ; ed egli fece pruova di sincerità e di fermezza. Se fosse stato ambizioso, avrebbe dovuto essere piaggiatore e servile. Reggeva allora il potere un ministero sostenitore e banditore del più assoluto centralismo, il cui antesignano s'era vantato di rendere proficua alla sua politica l'ingratitude, senza por mente, se invece d'una colpa egli commetteva un

errore; giacchè il Fouché, più macchiavellico del Macchiavelli, gli avrebbe potuto dire « *c' est pire qu'un crime, c' est une faute* ». Siffatto ministero non potea far buon viso alle idee di franchigia amministrativa espresse dal Cittadella Vigodarzere colla sua consueta indipendenza d'opinione. Ogni temporaria riforma cadde a vuoto; ma nondimeno quel tentativo non fu inopportuno, nè infruttuoso; attesochè riuscendo avrebbe recato qualche sollievo all' amministrazione di queste provincie, e nel caso avveratosi dell' insuccesso era pur utile averne fatto lo esperimento, giacchè tornò proficuo all' Italia.

Caduto nella disgrazia di quel ministero, e ridotto all' impotenza di giovare alla patria colle sue rimozioni, non lasciò di promuovere il bene pubblico, accettando il mandato di membro della Congregazione centrale offertogli dalla città di Rovigo. Ne' primordii del movimento, da cui ebbe origine la rivoluzione italiana del 1848, fu un tratto di liberalismo del deputato Nazari l' invocare, che la Congregazione, a cui egli apparteneva, fosse lasciata agire secondo le sue attribuzioni, e con piena indipendenza di voto. Ora, sebbene il compito di detta corporazione fosse ridotto essenzialmente amministrativo, importava che vi avessero parte uomini assennati ed indipendenti, poichè trattavansi di questioni che porgeano al paese il suo pane quotidiano, riferendosi a provvedimenti dell' agricoltura, dell' industria, dell' istruzione, dell' igiene, dell' acque e strade, insomma di tutto ciò che riguarda le forze vitali e l' esistenza d' una popolazione. Fu dunque ventura, che il Cittadella Vigodarzere accettasse quell' incarico; e se parve che quell' ufficio fosse minore al suo grado, tanto più meritoria e lodevole era l' abne-

gazione di chi vi recava, coll' indipendenza del carattere, l'autorità del nome, e la sagacità del consiglio. Se così procurò di raccogliere le forze del paese, e di preservarle da un letale scadimento, egli ne fu benemerito, e provvedendo all'avvenire era degno della gratitudine cittadina; se non è vano l'esempio degli antichi Romani, i quali al loro console Varrone, ancorchè vinto ed imperito, resero grazie del non aver disperato della repubblica.

Qui m'è d'uopo rimuovere un' obbiezione, chiedendo a me stesso, se fosse giovalo spingere la resistenza passiva a tal segno, che tutto volgesse alla peggior, e andasse a soqquadro, cosicchè si muovesse il popolo alla sua emancipazione, trovando inaridita ogni sorgente di prosperità, anzi venendogli meno ogni mezzo di sussistenza. Questa opinione estrema mi sembra pregiudizievole allo scopo cui mira, giacchè farebbe consistere la speranza del riscatto nella abolizione dei mezzi onde conseguirlo. Non fu col disperdimento delle forze economiche del popolo, che le provincie unite in Europa, e gli Stati uniti d' America, poterono costituirsi in libero reggimento. L' opposizione passiva è giovevole finchè inceppa gli arbitrii del governo oppugnat, ed afferma il principio dell' autonomia e della indipendenza; ma se mai giungesse a togliere ogni appoggio alla pubblica economia, e fosse nociva alle industrie, a' commerci, all' istruzione, e a tutti gli elementi della prosperità e della vita d' un popolo, allora non si danneggia il governo avverso, ma la nazione. Imperocchè la fortuna prosegue a girar la sua ruota, e il villan la sua marra; ma frattanto la decadenza progressiva della nazione ne minaecia l'esistenza, e un

governo straniero in quella prostrazione trova il mezzo di dominarla e di trasformarla. Una nazione più non risorge, ove sia steso su quella il drappo funereo; e se prima di tale estremo, coll' aiuto d' estrinseca forza, o per virtù propria, giunga a redimersi a libertà, non si rileva che a stento. Così la Grecia oppressa per più di tre secoli da una barbarie, da cui il leone di Venezia protesse l'Italia, e che può dirsi un anacronismo pe' tempi trascorsi, volendo risorgere a libertà, fu astretta a sforzi supremi, e malgrado le sue grandi memorie, e l'eroismo onde seppe emulare la gloria antica, non ottenne l'affrancamento che di piccola parte del suolo popolato dalla sua stirpe, e si dibatte tuttora fra le strette della travagliata sua condizione. Nè la diplomazia le fu più benigna, allorchè Greta, la culla di Giove, fu costretta a sottomettersi, dopo una disperata resistenza de'suoi figli e difensori, a' quali poco giova il conforto che non si dimenticano senza pericolo le leggi dell'umanità e i diritti delle nazioni. Di più, qual vantaggio avrebbe potuto arrecare all'Italia l'annessione di queste provincie se si fossero lasciate scader dal pristino stato di ubertà e di coltura? laddove, ancora intere, poterono coll'unione alla patria italiana procacciare nuovo vigore, mercè le abitudini dell'ordine, i beni della civiltà, ed un antico e valido organizzazione.

Ma si potrebbe di rincontro rafforzare con nuovo argomento l'obbiezione, osservando, che nell'estendere a dismisura la resistenza passiva, non si correva alcun rischio duraturo di sperpero e decadenza della cosa pubblica, attesa la molta probabilità d'una prossima liberazione. Se non che sino alla metà del 1858 ben com-

prendevasi che il movimento italiano, ormai invincibile, avrebbe conseguito definitivamente il suo intento : ma non erane dato presagire nè il modo nè il tempo; e solo poteasi arguire che questo sarebbe proporzionato alla soluzione delle più gravi questioni europee. E per vero dire, dalla giornata di Novara sino all'epoca del congresso di Parigi, era tale il buio e lo sgomento politico, che ne parve abbreviata la vita del re Carlo Alberto, il quale colla sua magnanima abdicazione, col volontario esiglio, e coll'acerba sua fine, lasciò di sè nella storia una traccia imperitura, e una rimembranza altamente onorata. L'augusto figlio, e successore di lui, re Vittorio Emanuele, prima di operare fortemente colla mano nell'ultime pugne dell'Italica indipendenza, molto ha dovuto provvedere col senno, per conservare illeso il principio costituzionale, e tenere elevato il vessillo della nazione, mentre lo stato interno della Francia era piuttosto un pericolo di agitazione, che una speranza di appoggio. Solo alle conferenze di Parigi nel 1856, il non mai abbastanza rimpianto conte Camillo di Cavour potè proporre all'areopago europeo una questione italiana, e fu, come disse Dante dell'Uberti, *colui che la difese a viso aperto* : ma la questione non uscì dalle latèbre diplomatiche, durante il 1857, ed appena nell'autunno di quell'anno l'abboccamento di Stoccarda tra il sire di Francia, e l'imperatore delle Russie, accennava l'isolamento dell'Austria. Al cominciare del 1858 pareva ancor lontana la soluzione della questione italica, poichè fu tentata la perdita di colui ch'esserne dovea favoreggiatore ed ausiliario ; nondimeno da quell'attentato sorse una crisi forse meditata, ma pure inattesa, la quale condusse

alle conferenze di Plombières, e non si rese manifesta che al capo d'anno 1859. In quell'intervallo dalla metà del 1858 alla campagna d'Italia del 1859, il solo Cavour potea coll'acuto sguardo penetrare gli arcani del futuro. Ora nel 1856 il Cittadella Vigodarzere ebbe l'occasione di conoscere un giovane principe, il quale, soggiornando nella villa reale di Stra, all'uopo di curarvi l'inferma salute, visitava i luoghi più ameni del contorno, e trovava nel delizioso giardino di Saonara quell'ospitale accoglienza, di cui il conte Cittadella era liberale con tutti gli ordini di visitatori.

Ad un uomo, quantunque principe e straniero, deesi un giudizio imparziale e sincero, e tanto più benigno, ch'egli, riposa nel sepolcro, e fu soprammodo sventurato. Oggimai, per onore del nostro tempo, i sacri avanzi mortali de'soldati italiani giacciono in pace commisti a quelli non meno degli austriaci, che dei francesi, nel grande ossario di Solferino. Dalle notizie della sua vita si può desumere, che quel principe aveva uno spirito pronto, immaginoso, ed istruito, e per l'animo intraprendente e propenso alle innovazioni presentava qualche somiglianza col celebre suo prozio Giuseppe II, di cui fu detto, che avea preservato l'impero dalla rivoluzione inoculandone i germi, mercè le riforme; ma l'uomo di stato, il quale fece questa avvertenza, avrebbe dovuto trovare opportuno, che dopo molti anni se ne fosse rinnovato l'innesto. Si troverebbe pure una dolorosa analogia nella riflessione, che Giuseppe II ebbe accorciata la vita dal rammarico di scorgere male accolte e respinte alcune innovazioni; e Massimiliano soggiacque a luttuosa fine, da lui animosamente incontrata, perchè sperò di recare una sta-

bile ed ordinata forma di governo ad un popolo, che non era disposto a giovarsene. S'aggiunga a lode di lui, che, benchè nato nella porpora, ed avvezzo al comando, comprendeva i bisogni e l'indole del suo tempo, e che recandosi alla fatale sua impresa del Messico salutava spontaneamente nel suo passaggio la bandiera italiana.

Doveano piacere a quel principe le qualità eminenti del Cittadella Vigodarzere, e questi era per corrispondere con deferenza alla stima attestatagli, onde avere propizia ai concittadini l'autorità del principe, nominato di poi governatore generale. Però non ebbe occasione di avvicinarsi alla persona di lui, se non quando assunse il titolo di maggiordomo della principessa Carlotta, figlia di Leopoldo re de' Belgi, fattasi sposa all'arciduca in sullo scorcio del 1857; principessa di coltissimo ingegno, e non meno sventurata, che troppo ha scontato l'errore d'aver consigliato l'acquisto d'una corona, il cui dono era cinto da sinistri auspicii, e da infausti presagi. Quel titolo nominale di maggiordomo, scevro da qualsiasi emolumento ed esercizio di siffatte funzioni, non avea altro scopo che di fornire a chi lo portava l'accesso alla persona del principe, senza che il ministero di Vienna potesse adombrarsene e opporvisi. È già noto, che l'animoso arciduca aspirava a governare con pieni poteri, e il Cittadella Vigodarzere non poteva che assecondare un divisamento, il quale, procurando una separata amministrazione, apriva il varco all'autonomia ed alla indipendenza, né poteva pregiudicare la stessa costituzione unitaria, se poi fosse stata richiesta dalla nazione. Questa logica connessione di eventi non dovea sfuggire alla mente di lui; ma non

gli era concesso di farne aperta dichiarazione, per non uscire da quella riserva che la sua lealtà gli imponeva. La mossa dell'arciduca, ond'essere investito dei pieni poteri, precedette le conferenze di Plombières, e poscia era d'uopo attenderne l'esito. Che poi la plenipotenza da accordarsi all'arciduca avesse potuto condurre all'autonomia delle provincie lombardo-venete, e tornare in vantaggio della causa italiana, è provato dalla resistenza, e dal rifiuto che v'oppose il ministero imperiale: per lo che, innanzi alla fine del 1858, era tolto a quel principe ogni prestigio di autorità, ed egli, ancor prima che s'appressasse la crisi, e incominciassero le operazioni della memoranda campagna del 1859, partiva da Milano come un semplice privato.

Un'ultima riflessione non devesi omettere, che pone in evidenza e in rilievo il patriottismo del nostro lodato, e suggella le addotte ragioni del suo contegno. Dopo l'armistizio di Villafranca, ed il trattato di Zurigo, potea risorgere l'idea d'un governo autonomo di queste provincie da conferirsi all'arciduca Massimiliano, come spediente opportuno all'Austria, ed accettabile al sire di Francia, il quale, proponendosi di giungere all'Adriatico, s'era arrestato al Mincio, ed avea favorito in Italia il principio della federazione. Di simile candidatura non ne fu, ovvero non se ne vide nulla; ma il nostro lodato sentì e comprese, che un divisamento non disutile nè a ricusarsi nella prima metà del 1858, non era più da appoggiarsi nel 1859, allorchè, ricongiunta all'Italia la Lombardia, attendevano una egual sorte le provincie sorelle. Parmi che sia dovuto al Cittadella Vigodarzere anche questa lode d'aver saputo, quand'era d'uopo, astenersi.

Dall'autunno 1858 fino al trattato di pace, che nel 1866 rese agli Italiani la pressochè completa signoria del loro suolo, il Cittadella Vigodarzere si tenne costantemente in disparte, invocando co' suoi voti la libertà e la fortuna d'Italia, e riempiendo la sua vita co' conforti domestici, co' suoi studii, e colle opere di filantropia, di utilità sociale e di agricoltura. Nè avrebbe egli potuto bastare a tante occupazioni senza quell'uso regolato del tempo, che era in lui abituale e caratteristico; ond'è che molti lavori di vario genere, e molto pregiati, compose e pubblicò anco in questo periodo della sua vita. Non concedendo i limiti assegnati a questo discorso di esibirne una analisi, non mancheremo di ornarlo almeno colla serie de' titoli di tante egregie produzioni, che si conservano, come sacro deposito, dall'amore filiale del conte Gino suo primogenito. Anche negli ultimi scritti del nostro autore è notevolissimo, oltre il lungo studio della lingua, il magistero dello stile, di cui scorgendo la fusione, e persino le meditate negligenze, si può ben dire: *L'arte, che tutto fa, nulla si scuopre*. Un genere di lavori di cui molto e ben a ragione, si compiacque, fu quello degli elogi biografici, ch'egli seppe trattare con tale verità e finezza di tocco da trovarvisi descritti non solo i pregi morali, ma ancora i lineamenti della persona; lo che pareva straordinario a coloro i quali credono che la schiettezza dell'espressione guasti l'ideale della lode. E nell'esporre questa maniera di scritti, nonchè i temi speculativi, adoperava un modo più facile e rimesso di recitazione, a cui s'accostò negli ultimi anni anche nel pronunciare componimenti oratorii o poetici, non già per attenuato vigore, o per difetto dell'arte, ma quasi fosse poco cu-

rante del plauso, o lo chiedesse unicamente al valore dei pensieri, ed a' pregi dello stile. De' suoi lavori poetici in quell'intervallo basti citare la novella intitolata *Agnese*, la quale ridesta le soavi e pietose impressioni dell' *Ildegonda* e della *Pia*, e rammentare quel sì affettuoso componimento ond' egli esprime il suo dolore per la morte della madre, a lui sì cara e venerata, il quale rinnova le acerbe rimembranze e le vive emozioni di chi conosce per prova quanto sia deplorata ed amara la perdita di una madre.

Mercè l' unanime plebiscito che rafferma le aspirazioni nazionali del 1848, inauguratosi in queste provincie il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele unificatore d' Italia, il collegio di Cittadella ebbe l' onore di essere rappresentato dal Cittadella Vigodarzere al Parlamento nazionale. Nè l' elezione di lui fu dovuta al prestigio del nome, derivatogli dall' avere un suo ascendente munito di mura e di fossa il comune di Cittadella, bensì alla grande stima professata dai cittadini alla mente ed al cuore di lui, che nel tenimento della vicina Bolzonella era sì generoso soccorritore degli operai, de' coloni, e degli indigenti. E tanta era la fede riposta dagli elettori nell' onorando rappresentante che, avendo questi per ben tre volte rinunciato a quell' incarico pel dubbio di non valere a reggerlo, ed a cagione della malferma salute, per altrettante volte il collegio di Cittadella ne rinnovò l' elezione. E quando l' alta sapienza e giustizia del re Vittorio Emanuele, sopra mozione del ministero Menabrea, ascrisse meritamente il conte Cittadella Vigodarzere al Senato del Regno, e fu necessario sostituirlo nel Parlamento, il collegio medesimo cercò un uomo di simil tempra di carattere,

ed a lui strettamente congiunto di parentela, e gli elesse a successore il conte Alberto Papafava. Ancorchè il tacito decorrere degli anni gli avesse alquanto scemato il nativo vigore, e perciò il suo discorso, sempre efficace, procedesse più lento, e il dialogo più prolungato; egli conservava integre e vivaci le facoltà dell'ingegno, e la sua facondia era ancor tale da vincere gli animi, e far arguire, come nell'Entello di Virgilio, mercè la possanza dell'età più matura, qual fosse il valore della florida età giovanile. Fu certamente una sventura della patria, ch'egli non abbia potuto prestare più lungamente ad un corpo essenzialmente conservatore e moderatore, quale è il Senato, i servigii della sua parola e del suo consiglio, coll'esperienza degli uomini e dello cose da lui per tante prove acquistata.

Dacchè fu eletto rappresentante al Parlamento nazionale, egli trasferiva la sua dimora in Firenze insieme colla famiglia, da cui non potea separarsi. Principale motivo che l'indusse a recarvisi fu il desiderio di adempiere esattamente il suo mandato, essendo primo dovere d'un deputato l'assiduo intervento. Però, alla fine d'ogni annua sessione ritornava alla città, che fu culla di sua famiglia, ed ove avea lasciato sì nobili vestigie, e nutriva sì grate memorie, per riannodarvi le affettuose sue relazioni, accudire agli affari, commettere lavori agli artisti, e soccorrere gl'infelici. Nell'anno pur dianzi decorso vi dimorava per oltre sei mesi, e benchè taluno in lui ritrovasse qualche segno di affievolimento, nondimeno l'attività del suo spirito e la serenità del suo animo non lasciavano neppur dubitare della prossima sua fine. Anzi egli diede un saggio cospicuo di quanto tuttor valeva e nel comporre e nel porgere, allorchè rese l'estremo omaggio

alla memoria del suo onorato maestro Giuseppe Barbieri, pronunciandone una bella ed affettuosa commemorazione presso al monumento erettopgli nella chiesa di Torreglia su' colli Euganei. Chi scrisse questi ricordi ha sempre innauzi al pensiero quell' ultima sera, in cui udi la sua voce conversando con lui nella eletta cerchia della sua famiglia e di alcuni amici. Egli s' arrestò a lungo sulle memorie della sua giovinezza, e ripensando a' suoi professori dell'università, ricordò gli studii coltivati in comune coll' egregio defunto Leopoldo Savio. Sovvennemì allora d'aver conosciuto il Savio per mezzo dell' amico suo e mio, che fu Francesco Manzoni, uomo sapiente del pari ed intemerato, e pensai nel silenzio : quanti giacciono estinti di que' diletti compagni degli agili studii e delle serene speranze ! Ahimè la vita è una milizia, è un agone, in cui vediamo caderci a fianco i parenti e gli amici, e non ci resta che soccombere con essi, o deplorarli perduti ! Ma questo doloroso pensiero trapassò veloce, nè mi lasciava alcun triste presentimento ; tanto pareami lieto l' animo e tuttor valida la persona dell' amico onorando. È una dolce e frequente illusione, che l' uomo in cui risplende e si manifesta più vivamente il soffio divino, essere non debba perituro. Nel congedarmi egli mi chiese di concedergli un' opera del suo Barbieri, di cui non gli era nota la pubblicazione, e mi strinse affettuosamente la mano. Non m'era più dato di rivederlo su questa terra !

Un morbo improvviso, che non pareva micidiale, lo colse in Firenze ne' primi giorni del marzo testè decorso. Se non che, a minargli la vita, s' aggiunse una lesione organica di quel cuore, che troppo era stato scosso da tanti affetti e da gravi e diverse impressioni. Egli sen-

tiva appressarsi il suo fine, e si studiava di allontanarne il timore alla moglie ed ai figli; cosicchè la sua famiglia, e gli amici e i concittadini si lusingarono fino all' ultimo istante colla speranza della sua guarigione. Con pietoso accorgimento, adducendo l' apparente motivo di rintracciare una somma, facea rinvenire il suo testamento alla moglie; ed essa ed i figli vegliavano ansiosi intorno al suo letto, non perdonando a sollecitudini, ed alle più umili cure. Se l' avere i figli assisi intorno alla mensa è letizia ad un padre; è supremo sollievo essere circondato e soccorso dalla moglie e da' figli nell' ora estrema. Assai dovea costare al suo animo il separarsene quaggiù; ma fu non minore il conforto di lasciar loro un esempio onorando, una memoria illibata, ed un ordine perfetto negli affari domestici, e di affidarli all' amore d' una madre che fu sempre per lui e per la famiglia l' angelo della consolazione e della provvidenza. Non è d' uopo il dire che un uomo si ligio ad ogni suo dovere era sinceramente religioso, e da questo sentimento egli ebbe pure ineffabile conforto in que' supremi momenti, ne' quali si facea leggere da uno de' figli alcuni passi d' un libro che addita il più sublime modello della virtù, e il più puro esemplare della vita. Quella lettura non potea essere da lui invocata per conformarvi il suo avvenire, ma bensì per esaminarvi il passato; egli vi cercava quasi lo specchio della coscienza, per riconoscere se avea saputo attenersi alle norme del divino Maestro, quanto il consentono le imperfezioni e la debolezza dell' umana natura. Uno spirito sì elevato, un animo sì operoso nel bene trapassava nel giorno 19 marzo dell' anno presente; e qual fiamma che pria d' estinguersi si ravviva, e rifulge d' insolito lume, mostrava

negli ultimi istanti una veggenza e serenità di pensiero, che sembra il privilegio degli animi puri ed eletti.

Nella celebrazione delle esequie furono resi in Firenze i dovuti onori alla fama ed al grado dell' illustre trapassato, intervenendo al sacro rito molti cospicui personaggi, tra cui l'autorevole preside del senato del regno, parecchi senatori e deputati, ed i rappresentanti del ragguardevole Municipio di Padova. Nel testamento da lui dettato con vero spirito di equità, e di umiltà, avea prescritto di escludere la pompa funebre ed ogni distintivo dal suo feretro. Tralasciamo pertanto di enumerare i varii suoi titoli, e le molte e cospicue decorazioni, di cui era insignito. Ma una straordinaria, e piuttosto unica che rara, testimonianza di onore era riserbata alla memoria di Andrea Cittadella Vigodarzere nella città che fu sede di lui, e culla dei suoi avi, e ch'era pur memore delle egregie sue gesta. Appena fu noto che la spoglia di lui sarebbe trasportata e deposta nella sua villa di Bolzonella, il popolo di Padova e del contorno, per solo suo impulso, e con mirabile accordo, stabili ed ottenne, che la salma dell'insigne defunto, recata ad Abano dal treno della ferrovia, fosse di là trasferita su carro funebre per la via di Padova sino al luogo della sua tumulazione, e venisse incontrata solennemente ed accompagnata dalla popolazione nel suo passaggio per la città. Il voto del popolo meritò l'adesione degli ottimati; cosicchè tutti concorsero a rendere solenne e popolare quell'omaggio di riverenza e d'affetto, municipio, guardia nazionale, volontari, gioventù studiosa, corpi scientifici, istituti pii. ogni ordine insomma di cittadini, e i degni

rappresentanti delle varie corporazioni, e di questo regio Istituto. Fu commovente spettacolo quando, appressandosi il carro funebre all'ingresso della città, gli astanti, ivi accolti in folla, si scopersero il capo, quasi per vibrazione istantanea di forza elettrica, ed era tra quelli il fiore della cittadinanza e del sapere. E mentre il corteo procedeva dall'uno all'altro estremo della città, immensa folla di popolo con rispettoso raccoglimento si versava dai capi delle vie, ad accrescere e rinnovare la lunga schiera della funebre comitiva, finchè, oltrepassate le piazze, e percorsa la via maggiore, pervenne alla porta opposta, oltre la quale proseguirono le numerose carrozze ad accompagnare la salma fino alla villa di Bolzonella. Pareva quell'onda interminabile di popolo un fiume regale co' suoi rivi tributarii, e nel suo procedere maestoso e uniforme rappresentava la corrente irresistibile della pubblica opinione. Onore ad un popolo che con tale unanimità, e con tanto ordine e senno, rintegra ed esalta la fama di chi seppe amare ed onorare la patria! La nazione, a cui esso appartiene, ha un felice avvenire, e non può venir meno a' suoi alti destini. E tu, spirito bennato e gentile, se il sentimento delle cose di quaggiù può ascendere alle sfere superne, esulta dell'unanime affetto, onde i tuoi concittadini onorarono la tua memoria illibata. Il premio a te concesso dopo la tomba ebbe quel suggello di popolarità, che non può disgiungersi dal convincimento dell'amor patrio.

Ora con qual pensiero, con quali detti chiuderemo questo discorso, in cui sovente l'affetto diè luogo alla fredda ragione, per trattare la causa del vero innanzi alla storia, e bastò la narrazione de' fatti a formare il

più valido elogio dell' uomo insigne, malgrado l' insufficienza del dicitore? Due ricordi possono compierne degnamente le lodi, perchè ne compendiano i pregi, additando in lui un esempio ad imitarsi proficuo alla patria: e sono l' *adempimento del proprio dovere* e il *sacrificio di sè medesimo* nel seguire i dettami dell' amor patrio. Questi due sentimenti del proprio dovere, e del puro amore di patria, costituiscono la forza e la grandezza delle nazioni. E poichè nell' adempiere ognuno de' suoi doveri, quanto estendevasi il suo potere, e nel sacrificio di sè medesimo, Andrea Cittadella Vigodarzere nulla omise o lasciò intentato, ed ebbe quasi a divisa l' obbligo degli antichi cavalieri: *fa ciò che devi, ed avvenga che può*; raccogliamo dalla sua vita un luminoso ammaestramento nell' esercizio delle virtù che si addicono al cittadino. Se l' amor patrio delle nazioni odierne si vantaggia sull' antico, poichè al disprezzo de' barbari sembra succedere la fratellanza delle nazioni, conviene pur confessare, che il patriottismo degli antichi parve più bello, perchè nella sua purezza non eravi traccia d' amore individuale. Si manifesti e risplenda il puro amor patrio, e ceda a quello l' amore di sè medesimo, se non col sacrificio, almeno colla abnegazione, e sorgerà allora la bene augurata concordia degli animi, per cui potrà pienamente avverarsi il vaticinio di Vittorio Alfieri all' Italia: *indubitabilmente sei per risorgere virtuosa, magnanima, libera ed una*. Così, se dopo i mirabili casi, e i forti propositi che resero l' Italia libera ed una, s' è ripetuto il celebre motto: *Iddio lo vuole*: potremo co' più nobili sentimenti dell' animo meritare ed attendere fiduciosi i prosperi destini della nazione.

I N D I C E

delle opere a stampa di ANDREA CITTADELLA
VIGODARZERE, che portano il suo nome.

Poesie.

Sonetti sulle orazioni sacre dell' abate Giuseppe Barbieri. — Padova, tip. della Minerva, 1831.

Versi di A. C. V. pubblicati da M. A. Sanfermo. — Rovigo, tip. Minelli, 1839.

Si contengono in questa raccolta diciassette de' Sonetti sulle orazioni sacre del Barbieri intitolati: *la divina parola, morte ed immortalità, rassegnazione a' mali, fiducia in Dio, la religione è necessaria alla civile società, timore di Dio, poveri e ricchi, sullo stesso soggetto, il matrimonio, i giovani, i trapassati, morte e giudizio, la mansuetudine, la modestia, la falsa sapienza, la vera sapienza, abiezione e gloria*; — un sonetto sulla tomba di Giustina Renier Michiel; — dieci odi, cioè: *l'eremo di Rua*, per l'album della contessa P. nata Q. S., *la pittura de' paesi, per notte, per laurea, in morte della contessa Luisa Papafava de' Carraresi, in morte della nobil donna T. P. nata V., nel giorno natalizio del padre, a Licina* (sua sposa), *Dio* (meditazione XXVIII di A. Lamartine); — due canzoni: *il lago di Como, i viaggi*; — le seste-rime: *il liuto*.

Scherzi poetici. — Padova, tip. Sicca, 1852.

Sono: *il leone bimano* (colla traduzione latina dell' abate

Antonio Moscon Gazza, parroco di Saonara), *la decadenza de' poeti, la peregrinità, ossia le mode straniere*.

Al crepuscolo (nel giornale Lombardo *il Cosmorama*, 16 ottobre 1855).

La mia fama (poesia stampata più volte); *Canti per gli asili d'infanzia* (Raccolta pubblicata per nozze, colle versioni latine dell' ab. Antonio Moscon Gazza). — Padova, tip. del Seminario, 1856.

Il castello di Colloredo, sciolti (per nozze). — Padova, tip. Prosperini, 1863.

In morte di Giustina Colloredo Papafava, ode. — Padova, tip. Prosperini, 1864.

L'ave Maria della sera, quartine; — *alla Cerrito*, sonetto; — *a mia madre*, sonetto (Raccolta pubblicata per nozze, colle versioni in latino di D. Antonio Moscon Gazza. — Padova, tip. Prosperini, 1863).

La bellezza, Ode (pubblicata più volte, e ristampata per nozze). — Padova, tip. Prosperini, 1865.

Agnese, Novella (nella *Strenna, Regina e ancella*). — Venezia, tip. Naratovich, 1865.

Molti sonetti di vario argomento.

Prose.

Sull' invenzione dell' arte cambiaria (Memoria letta all' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova). — Tip. della Minerva, 1838.

Sulla presente condizione della lingua comune in Italia (Memoria letta all' Istituto Veneto nell' adunanza 21 gennaio 1844).
Se ne trova un sunto a pag. 90. 91 del tomo III. serie I degli

Atti. Fu inserita nel fascicolo V del *Giornale Euganeo*. — Padova, tip. Crescini, 1844.

Sopra un discorso del marchese Cosimo Ridolfi, letto nell' adunanza preliminare all' istituzione delle scuole di asilo, tenuta in Empoli il 28 del 1844. — Estratto dal fascicolo IX del *Giornale Euganeo*, 1844.

Discorso d' inaugurazione al IV Congresso scientifico italiano, ed allocuzione di chiusura (Atti del Congresso). — Padova, tip. del Seminario, 1845.

Delle laudi di S. Gaetano Thiene (Orazione letta in Rovigo nell' agosto 1841). — Padova, tip. Sicca, 1845.

Intorno a' lavori presentati al concorso in risposta al programma 1.º giugno 1841, sulla pubblica beneficenza, riproposto il 30 maggio 1844 (Estratto dagli *Atti dell' Istituto veneto*, T. IV, serie I, 1845).

Discorso per la solenne distribuzione de' premii d' industria (*Atti dell' Istituto veneto*, maggio 1846).

Parole di congedo alla sezione d' agraria e tecnologia del IX Congresso degli scienziati italiani (Diario del Congresso). — Venezia, 1847.

Relazioni de' lavori all' Accademia di Padova, per gli anni 1838, 40, 42, 44, 47 (raccolte in un volume). — Padova, tip. Sicca, 1848.

Sulle memorie presentate al concorso per la soluzione d'un quesito di letteratura (*Atti dell' Istituto veneto*, T. VI, serie II, 1855).

Vincenzo Gazzotto e il sipario del teatro nuovo. — Padova, tip. del Seminario, 1856.

Discorso inaugurale, pronunciato nell' assumere l' ufficio di Presidente dell' Accademia di Padova pel biennio 1861-62 e 1862-63 (*Rivista di quell' Accademia*).

- Sulla felicità conjugale*. Lettera (per nozze). — Padova, tip. Prosperini, 1861.
- Osservazioni a' metodi dell' istruzione intermedia*, Memoria letta all'Accademia di Padova (*Rivista accademica*). — Tip. Randi, 1861. — 2.^a edizione, Udine, tip. Seitz, 1870).
- Sopra cinque articoli inseriti nel Journal des Debats contro l' Alfieri e la sua Mirra*, brano tratto da un lavoro intorno agli spropositi di celebri stranieri che scrissero sull' Italia (per nozze). — Padova, tip. Prosperini, 1862. — Varii articoli sullo stesso argomento si trovano nel Giornale *Il caffè Pedrocchi*.
- Relazione de' lavori accademici pel biennio 1861-63*, nell' occasione del passaggio dall' ufficio di Preside a quello di Vicepresidente dell' Accademia di Padova (*Rivista accademica*).
- Sugli attuali avviamenti della civile società in correlazione alle scienze morali*, Memoria letta all' Accademia di Padova nell' adunanza 2 marzo 1863 (*Nuovi Saggi*, vol. VIII).
- Della vita e degli scritti dell' abate Cassinese D. Placido Talia*. — Padova, tip. Randi, 1867.
- Per l' inaugurazione d' un monumento a Giuseppe Barbieri*. Discorso commemorativo. — Padova, tip. Sacchetto, 1869.
- Molte biografie, e necrologie.
- Molte iscrizioni funebri e sepolcrali, tra cui le epigrafi per mons. Vincenzo Scarpa, e quelle pel conte Alessandro Papafava.

5834862